

ELIDE CASALI

CARLO PIANCASTELLI
E LA FOLCLORICA ITALIANA

Poco più che ventenne, già laureato in giurisprudenza ed iscritto alla Facoltà di Belle Lettere di Roma, Carlo Piancastelli [1867-1938] è costretto ad abbandonare gli studi romani e a mettersi al governo della grande azienda di Fusignano. Proprio a quegli anni, 1889-1890, in cui il contatto con i lavoratori dei suoi poderi si fa più frequente, risale un'ampia, importante e preziosa raccolta manoscritta di materiale folcloristico fusignanese, rimasta pressoché sconosciuta e inutilizzata. Sul frontespizio si legge: *Canti popolari, fiabe, proverbi, usi e costumi romagnoli* (data Fusignano 1889) (1), un titolo ambizioso per una raccolta in cui, se indovinelli e proverbi trovano ampio spazio, compaiono in numero esiguo canti, annotazioni di credenze e costumi, oltre che alcune preghiere e una favola. Giovane studente, Carlo Piancastelli assistette alla nascita della scienza che prenderà più tardi il nome di Demopsicologia. A partire dal 1882 Giuseppe Pitre e Salvatore Salomone-Marino cominciarono la pubblicazione dell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», che per oltre un ventennio fu sede di raccolta e di analisi di materiali orali e di dibattiti sulla nuova disciplina, che cominciava a prendere forma e ad assumere una sua fisionomia anche in Italia. Tra le molte iniziative italiane nell'ambito della folclorica (si pensi alla rivista «Giambattista Basile» di Molinaro Del Chiaro, alla «Rivista delle tradizioni popola-

(1) 463. CR. 7 (questa citazione, e le seguenti, fa riferimento alla collocazione Piancastelli nella Bibl. Com. di Forlì).

ri italiane» del De Gubernatis), quelle del Pitрэ, ben presto riconosciuto «maestro» dagli studiosi di folclore (2), si distinsero per qualit e quantit. Iniziata nel 1870 e concretizzatasi nel 1882 gi in dodici volumi di canti, poesia, fiabistica, proverbi, spettacoli e feste, la collana «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane», continu con la raccolta di altre espressioni della cultura locale fino al 1913. Nel frattempo usciva la magistrale e tuttora insuperata *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (1894) e prendeva avvio la serie delle *Curiosit popolari tradizionali* (1885-1899, voll. 15).  con quest'ultima raccolta che la Romagna compie il suo ingresso ufficiale tra le testimonianze della cultura popolare italiana: il primo volume della serie  infatti costituito dal libro di Michele Placucci, *Usi e pregiudizi dei contadini di Romagna* (3). Collaboratore dell'«Archivio» e amico del Pitрэ, Giacomo Lumbroso aveva gi fatto conoscere, nel 1883, il libro di Placucci attraverso le pagine degli «Atti della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna» (4), come aveva richiamato l'attenzione sul 30° dialogo della *Pratica agraria* di Giovanni Battarra. Fu lo stesso Lumbroso che nel 1894 segnalava al direttore dell'«Archivio» la «monografia su i contadini ed operai di Romagna» di Maria Pasolini, accennando al loro contenuto folcloristico, degno di ricevere «una qualche buona recensione nell'Archivio da parte dei Direttori o del Pitрэ stesso ed un qualche garbato invito a collaborare nel campo prettamente folkloristico tutt'altro che trascurato in Romagna nei tempi passati» (5).

L'attivit dei ricercatori e degli studiosi di folclore italiani; la pratica coi contadini di Fusignano; la consapevolezza di inserirsi in una valida tradizione demologica romagnola, furono di certo sicure sollecitazioni all'interesse di Piancastelli per la «scienza» popolare. In quegli anni la sua attivit di studioso ricercatore, di bibliofilo e bibliografo si rivolse anche al folclore. Alla prima fase dell'indagine sul campo Piancastelli un quella interpretativa, ponendosi il problema dell'analisi comparativa dei documenti registrati. Nello stesso tempo leggeva gli studi di Gaspare

(2) Sull'attivit di G. Pitрэ cf. A.M. CIRESE, *Giuseppe Pitрэ, «Letteratura italiana: I critici»*, a cura di G. Grana, I, Milano 1969, pp. 279-300.

(3) Cf. C. PIANCASTELLI, *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna. Usi costumi credenze pregiudizi*, Bologna 1933, nn. 276-281.

(4) *Ibid.*, nn. 176-178.

(5) Cf. *Lettere di Giacomo Lumbroso a Mommsen, Pitрэ, Breccia (1869-1925)*, a cura di M. Maroni, prefazione di A.M. Ghisalberty, Firenze 1973, pp. 100-101. In una lettera del 1893 il Lumbroso salutava il Pitрэ con «un pugno» secondo la consuetudine romagnola registrata dal Placucci (*ibid.*, p. 95).

Bagli (6) e ne ricopiava la *Bibliografia folklorica e dialettale romagnola* riportata in appendice al *Nuovo saggio di studi su i proverbi i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna* (1886) (7). Fu certamente uno dei momenti in cui prese forma il progetto di creare nella sua biblioteca una sezione di «folklore e dialetti» relativa alla Romagna (8), accuratamente arricchita negli anni successivi di testi, articoli, saggi che si procurava o riceveva dagli autori stessi. Molto più tardi, nel 1933, parte del materiale bibliografico raccolto fece da supporto al *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari di Romagna. Usi costumi e pregiudizi*, che Paolo Toschi nella *Guida allo studio delle tradizioni popolari* segnalava, nel 1962, come una delle rare compilazioni bibliografiche regionali tra i «ferri del mestiere» del folclorista.

Appunti autografi, conservati tra le Carte Romagna (9), stanno a documentare il lavoro di compilazione della raccolta del 1889, altri attestano l'inizio di un'indagine comparativa estesa a tutti gli indovinelli trascritti. Piancastelli lasciò in abbozzo tale progetto, troppo ampio e ambizioso, soffermandosi sul primo indovinello della serie, quello stesso che costituisce il soggetto del *Commento ad un indovinello romagnolo* pubblicato nel 1903. Si trattava di un lavoro eccellente e di estrema erudizione, in cui erano state ricercate versioni italiane ed europee dell'indovinello dello «scrivere», attraverso la letteratura orale e quella antica, per stabilirne l'origine e ricostituirne la forma primitiva. L'opera guida per questo lavoro fu rappresentata dal libro di Pitrè *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano* (10), che per molti anni rimase, a detta di Pio Rajna, l'apporto principale «nell'ambito di tal genere di letteratura» (11). Lo studio folclorico di Piancastelli riflette con chiarezza la lezione pitreana: nella ricerca del tipo primitivo dell'indovinello; nel concetto di origine monogenetica del testo; nell'attribuirgli una provenienza popolare. Osservando la somiglianza delle varianti di indovinelli, Pitrè scriveva: «... bisogna credere ad una origine unica e sola e quindi alla trasmissione di una forma primitiva dell'enigma di bocca in bocca, forma che dovette acquistarne altre linguistiche in ragione dei paesi diversi nei quali fu accolta e diffusa» (12).

(6) PIANCASTELLI, *Saggio*, cit., nn. 28-29.

(7) Cf. appunti autografi del Piancastelli in CR.463.20.

(8) Cf. T.P. Folk. buste nn. 297-301; 359-360; 290-295.

(9) CR.463.

(10) Torino-Palermo, 1897.

(11) P. RAJNA, *Un indovinello volgare scritto alla fine del secolo VIII o al principio del IX*, «Speculum», III (1928), pp. 291-313, in part. p. 294, n. 1.

(12) PITRÈ, *Indovinelli*, cit., p. LXXVI.

Ideata e condotta secondo le direttive di Pitрэ, Carlo Piancastelli non poteva non inviare la sua «primizia folclorica» (Randi) al direttore dell'«Archivio». Risale dunque al 1903 il primo sicuro contatto diretto con il medico siciliano, che dopo aver ricevuto l'opuscolo, cosí risponde: «Son lieto di salutare in Lei un nuovo compagno di lavoro nella raccolta delle tradizioni popolari, e le auguro quei frutti ch'Ella s'impromette: unico conforto in mezzo a tante fatiche che sostiene chi sia ancora del sacro fuoco degli studii patrii. Dirò al mio *Archivio* di questo suo diligente studio...» (13).

La presentazione del *Commento* da parte di Pitрэ non fece attendere Piancastelli: essa comparve nel «Bulettno bibliografico» del primo fascicolo della rivista in quello stesso anno:

L'indovinello è questo: «Tera bianca, sment negra/Zenc s'omna, du arbe-ga» e si spiega: *Lo scrivere*. Su di esso verte il *Commento* del Piancastelli, e per analogia, sul gruppo d'indovinelli che riflettono l'azione complessa della scrittura. Al *Commento* partecipano versioni italiane, francesi, spagnuole, portoghesi, rumene, albanesi, greche, svizzere, alemanne, norvegiane, inglesi, slave, le quali depongono sopra l'unica origine, e sull'idea originaria del confronto tra l'arare e lo scrivere, punto di partenza per la composizione dell'ingegnoso tema presso un popolo latino ispirantesi al modo di scrivere sulla cera. I dotti nei loro epigrammi e nei loro enigmi non fecero se non imitare la creazione popolare pur non comprendendola abbastanza. Come primo lavoro di comparazione, questo del giovane romagnolo per erudizione — sebbene non tutta di prima mano — e per delicatezza d'indagini ci pare ben fatto (14).

Per Piancastelli dunque la prova era superata: il «maestro» Pitрэ aveva trovato il suo studio «diligente» e sull'«Archivio» tornava a dichiararne la «diligenza» oltre che l'«erudizione» e la «delicatezza d'indagine».

Nel 1903 e negli anni seguenti l'autore inviò copia del *Commento* ad amici e studiosi ed a chi gliene avesse rivolta esplicita richiesta. Da Città di Castello lo ringraziava il vecchio folclorista romagnolo Tommaso Randi, che gli mostrava profonda riconoscenza, ammirazione e lo incoraggiava a proseguire gli studi folclorici intrapresi:

... Vecchio ammiratore degli ingegni di Fusignano, non posso dunque che rallegrarmi, che dal suo seno sia pur sorto inaspettatamente anche un Folklorista valente, quantunque in età, se non erro, ancor giovanile, e m'auguro, per l'onore di Romagna, che egli possa passare gli altri che sono stati fin qui,

(13) Carteggio Piancastelli: E.V.59.

(14) Cf. «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XXII (1903), pp. 143-44.

avendo ben mostrato con questo primo saggio, di aver l'ingegno occorrente, oltre che al tempo e ai mezzi, da poterlo fare. E godo che a preferenza dell'altre scienze, siasi dato a quella popolare, che, per antitesi, è pane da Signori: perché non frutta, anzi chiede tutto di denari ai suoi coltivatori. E se non isbaglio, quelli tra i folkloristi che hanno dato la maggior raccolta del genere, sono in massima parte o moderni fondatori, specie nelle nazioni straniere, o borghesi, ovunque abbastanza grassi, da potersi concedere questa specie di lusso... (15).

Da Bologna l'amico avvocato Francesco Contoli legge e fa leggere il *Commento*, poi lo informa che «sono divenuti molteplici gli ammiratori del ... vasto ed eruditissimo *Commento*» (16). Gli giunge a breve distanza di tempo una lettera di Ermenegilda Armellini (cui il Contoli aveva passato l'opuscolo) che, se vedeva nello studio folclorico una «prova (d') acutezza di mente e una erudizione notevolissima», nel contempo confessava che la «spiegazione» fornita da Piancastelli all'indovinello non le sembrava del tutto convincente; di contro ne proponeva una sua (17). Sempre da Bologna Emilio Lovarini invia al Piancastelli un suo opuscolo, chiedendogli a sua volta la pubblicazione su quello che erroneamente chiama il «proverbio faentino»: «... voglia avere la cortesia, se può, di inviarmi una copia del suo studio su un proverbio faentino che cercai inutilmente nelle biblioteche bolognesi, né so da chi fu stampato» (18).

Ma anche negli anni successivi il *Commento* continua a suscitare l'interesse degli studiosi: nel 1906, da Faenza, Gaetano Ballardini informa di aver «acquistato per la libreria» dell'Archivio il «preg. commento a un indovinello romagnolo», chiedendo all'autore di poter avere una «traduzione italiana» con particolare riferimento alla parola «zenc» (19). Dopo averlo letto, don Giuseppe Santoni, nel 1914, gli scrive da Faenza, facendogli conoscere un epigramma dialettale che riguarda Fusignano: «... dalla lettura che sto facendo del suo opuscolo *Un indovinello romagnolo* mi è sorta l'idea d'inviarle un epigramma che ebbi pochi anni fa dalla bocca di un vecchio prete di Bizzuno, tuttora vivente, il di cui padre fu guardia baronale del palazzo Calcagnini nel 1796! Eccolo:

(15) Carteggio Piancastelli: E.VI.64.

(16) Ibid., E.VII.5.

(17) Ibid., E.VI.42.

(18) Ibid., B.II.5. Nello stesso anno scrivono al Piancastelli, dopo aver ricevuto l'opuscolo: L. Battaglia (E.VII.10); L. Mazzotti (E.VII.14); Federico Argenti (E.VII.50); E. Armandi (E.VII.70); E. Biondi (E.VII.69).

(19) Carteggio Piancastelli, Lettera del 28/IV/1906.

“Guerdat da e mors de can/ e da la giustezia/ de Marches ’d Fusgnan/”. Forse lo conosce? se no allora credo che lo troverà degno di figurare tra i motti ed epigrammi che sintetizzano le idee popolari dei tempi feudali a Fusignano» (20).

L’anno successivo gliene chiedeva copia per la Biblioteca Classense Santi Muratori (21); nel 1920 Francesco Balilla Pratella, definendolo come già Lovarini, proverbio anziché indovinello, scrive a Piancastelli: «il suo saggio sul proverbio romagnolo è una cosa bellissima e completa. La ringrazio di cuore di avermelo inviato e per il piacere di possederlo e per il conforto della dedica lusinghiera» (22).

Per lo studio piancastelliano doveva ancora giungere la fase della più ampia notorietà, quando tra il 1927-28 si trovò al centro della polemica che, sulle pagine del «Giornale storico della letteratura italiana», accese l’interesse di alcuni tra i più autorevoli filologi e critici italiani del tempo: da Emilio Lovarini a Vincenzo De Bartholomaeis, a Pio Rajna, ad Angelo Monteverdi. Si trattava dell’interpretazione di «Boves se pareba», l’indovinello veronese portato alla luce da Luigi Schiapparelli nel 1924, divenuto poi il primo documento della storia della lingua italiana. La polemica ebbe origine nel 1927 quando Vincenzo De Bartholomaeis, docente di Filologia romanza all’Università di Bologna, per puro caso, cioè dall’osservazione avanzata da una sua studentessa, giunge ad interpretare la «cantilena veronese» come l’indovinello dello scrivere, quello stesso su cui più di vent’anni prima Piancastelli aveva costruito il suo *Commento*, rimasto in precedenza sconosciuto a De Bartholomaeis (23). Gaspare Ungarelli che era stato in corrispondenza con Piancastelli e che doveva certamente conoscere il *Commento*, pur segnalando a De Bartholomaeis versioni orali dell’indovinello non accenna allo studio su quello fusignanese. È l’amico Emilio Lovarini che sulla pagina culturale de «Il Resto del Carlino» (15 novembre 1927), trattando del tema *La prima poesia italiana*, incentra l’argomento sulle interpretazioni della «cantilena veronese», fino alla più recente di De Bartholomaeis, a proposito della quale, scrive più tardi Rajna, «tutti concorderanno» con essa (24). Sulla novità portata dal «Giornale storico» Lovarini innesta la pre-

(20) 463.CR.5.

(21) Carteggio Piancastelli, F.III.18.

(22) CR.620.

(23) V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ciò che veramente sia l’antichissima cantilena «Boves se pareba»*, «Giorn. stor. letteratura italiana», XC (1927), pp. 197-204.

(24) RAJNA, art. cit., p. 293.

sentazione del *Commento*:

Carlo Piancastelli che con intelligente ed inesausto amore va raccogliendo nel suo palazzo di Fusignano quanti più può tesori d'arte e di storia della sua Romagna, in un amplissimo commento di questo indovinello, comparso nel 1903, che poteva fornire al De Bartholomaeis gran copia di esempi non solo d'Italia, ma di tutta Europa, della letteratura orale e di quelle scritte, nuove ed antiche, ha dimostrato come tale similitudine sorgesse facile e spontanea nei tempi che si scriveva sulle tavolette cerate assai più che sulle pergamene e sui papiri, i quali potevano piuttosto suggerire l'idea del disegnare o del dipingere... (25).

Lo stesso Piancastelli scrive a Vittorio Cian (allora direttore del «Giornale storico»), mettendolo al corrente del suo lontano studio. Nello stesso anno, sul secondo numero della rivista compare la nota:

Il dottor Carlo Piancastelli, il valente studioso, il bibliofilo appassionato e benemerito, avuta notizia della *comunicazione* pubblicata nel precedente fascicolo del «Giornale» da V. De Bartholomaeis su l'«antichissima “cantilena” *Boves se pareba*», ci ha inviato un suo interessante opuscolo da lui edito a Faenza fino dal 1903 col titolo: *Commento a un indovinello romagnolo*. L'indovinello è appunto quel medesimo che permise al nostro collaboratore di dare l'interpretazione-sorpresa della ormai famosa «cantilena». Egli si riserva di ritornare sull'argomento nel prossimo fascicolo (26).

Da quel momento gli addetti ai lavori non ignorarono più il *Commento* piancastelliano: Rajna, De Bartholomaeis, Monteverdi, Raffaele Corso; ma anche Giovanni Crocioni e Francesco Torraca che ne suggerirono nuove versioni. Su «Il Folclore italiano», Corso scriveva: «La nuova interpretazione è stata una sorpresa per molti, specie per quelli che considerano il folclore un'accolta di curiosità, senza importanza e senza interesse per la conoscenza del passato. Peccato che nelle sue ricerche il De Bartholomaeis non abbia conosciuto il *Commento ad un indovinello romagnolo* dal D. Carlo Piancastelli pubblicato nel 1903...» (1928-III, pp. 151-54). Conosciutolo, De Bartholomaeis ne ebbe poi parole di apprezzamento: «il dotto uomo», egli osservava, «aveva consacrato all'indovinello dello scrivere una vera e propria memoria»; «io son lieto di segnalare questo opuscolo a quelli fra' lettori che per avventura

(25) E. LOVARINI, *La prima poesia italiana*, Bologna 1927, estr. «Resto del Carlino», 15 novembre 1927, n. 273, pp. 10-11.

(26) Cf. «Giorn. stor. letteratura italiana», cit., p. 404.

non lo conoscessero, deplorando di non averne avuto sentore prima». Ne metteva in rilievo l'attualità: «L'indovinello ha dunque una storia, e l'opuscolo che tenta di tracciarla acquista adesso, dopo l'identificazione del testo di Verona, un vero e vivo sapore di attualità» (27).

Mentre stava per pubblicare un suo studio su «boves se pareba», Pio Rajna apprese la notizia della inedita e fortunata identificazione della «cantilena» con l'«indovinello» ed insieme del lavoro piancastelliano. Anche il maestro di studi romanzi, già ottantenne, ebbe parole di lode per l'autore del *Commento*, che disse «folclorista appassionato», e per lo studio che trovò «ampio e sagace», con «parecchie pregevoli pagine» (28). Rajna inviò poi a Piancastelli in omaggio un estratto del suo saggio *Un indovinello volgare scritto alla fine del secolo VIII o al principio del IX* (29). Alcune osservazioni, anche se di portata poco rilevante, furono rivolte a Piancastelli: Monteverdi aggiunge alcune testimonianze latine dell'indovinello che, annota, «sono sfuggite alla diligenza del Piancastelli» (30). Rajna invano ricerca la versione veronese non correttamente documentata nel *Commento*, dove l'autore rinviava ad una raccolta «con titolazione mal corrispondente» (31).

Il punto su cui i critici dissentono è quello relativo all'origine popolare o — al contrario — letteraria dell'indovinello: Rajna e Monteverdi sono dell'avviso che si tratti di una creazione colta; De Bartholomaeis sostiene, in accordo con Piancastelli, una derivazione popolare.

Per me, — scriveva Monteverdi — tutte le versioni popolari moderne risalgono a una primitiva e antica tradizione letteraria; ... al Piancastelli come al De Bartholomaeis l'indovinello appariva d'origine popolare; e il primo anzi giungeva a questa conclusione dopo un'ampia dimostrazione. Conclusione, a mio parere, erronea d'una dimostrazione illusoria. Come facesse il Piancastelli a sostenere l'origine popolare dell'indovinello, egli che aveva così pazientemente e così scrupolosamente accumulato a illustrarlo tanti testi dotti, antichi e medievali, è cosa che non riesce facilmente comprensibile, se non si pensa al tempo in cui il suo opuscolo fu scritto e alle idee che allora dominavano. Spietabile invece è l'opinione del De Bartholomaeis, che aveva sotto gli occhi quasi esclusivamente materiale popolare (32).

(27) «Il folklore italiano», III (1928), pp. 151-54; DE BARTHOLOMAEIS, *Poscritta a «Boves se pareba»*, «Giorn. stor. letteratura italiana», XCI (1928), pp. 65-76, in part. pp. 70-72.

(28) RAJNA, art. cit., pp. 294, 311.

(29) Cf. T.P. Folk. 298, 30.

(30) A. MONTEVERDI, *A proposito dell'indovinello veronese*, in *Saggi neolatini*, Roma 1945, pp. 41-58, cit. a p. 45, n. 3.

(31) RAJNA, art. cit., p. 294, n. 4.

(32) MONTEVERDI, op. cit., p. 42.

Rajna, da parte sua, osservava: «col Piancastelli che lo riguarda come cosa di popolo, non molti credo, vorranno consentire». L'indagine metrica induceva Rajna ad attribuire all'indovinello non una rima baciata, come faceva De Bartholomaeis, ma una rima incrociata, artificiosa e inconsueta d'origine colta. Le stesse versioni tradizionali di cui si serviva De Bartholomaeis gli davano ragione: «Delle undici versioni da lui riportate due sole hanno rima baciata; e di esse una appartiene al tipo artefatto... In tutte le altre la rispondenza che s'abbia, e che generalmente s'ha di fatto... è del primo verso col terzo e del secondo col quarto. Essa ha dunque carattere d'incrocio». Il popolo ha pertanto ricevuto dall'alta cultura il soggetto dell'indovinello e l'ha fatto suo («basta che il popolo», scriveva ancora Rajna, «dove più e dove meno, quando più quando meno, e in molti luoghi e soprattutto in lunghi periodi, anche punto se lo sia fatto proprio») (33). Ma De Bartholomaeis non riconosceva valida la prova addotta dal Monteverdi atta a dimostrare l'origine colta dell'indovinello, e restava della propria opinione («Io resto della mia opinione»). «In tempi nei quali l'esercizio dello scrivere era un rarissimo privilegio..., — osservava Monteverdi — non sembra facile che il popolo si divertisse a creare e a diffondere indovinelli su cose a lui così poco familiari, quali erano la carta, la penna e la scrittura» (34). «La metafora, già racchiusa... nella denominazione stessa della più arcaica fra le maniere di scrivere, non poté essere una conoscenza de' dotti soltanto — obiettava De Bartholomaeis —. E, d'altra parte, se pochi eran coloro che sapevano scrivere, molti eran coloro che vedevano scrivere. E ciò bastava». L'origine popolare del testo era a suo avviso «incontrastabile»; «Io — precisava De Bartholomaeis — che sono rimasto sempre un po' scettico di fronte a certe affermazioni del folklorismo,... devo riconoscere, nel caso speciale, che, una volta tanto, il folklorismo ha buon giuoco, dinanzi ad una documentazione così eloquente della forza conservatrice delle popolazioni: forza tanto più tenace, quanto più basso il livello di cultura» (35). L'opinione avanzata da Piancastelli nel 1903 aveva, dunque, un valido sostenitore. La nota rilevante è che l'opuscolo sull'indovinello era tornato attuale e veniva utilizzato dagli studiosi di «scienza» popolare. Nel 1936 Giuseppe Vidossi scriveva a Piancastelli: «Sono troppo indiscreto se la prego di favorirmi copia di quel suo eccellente lavoro — uscito tanti anni fa — sull'indovinello dello “scrivere”? Mi farò un dovere di man-

(33) RAJNA, art. cit., pp. 304-305.

(34) MONTEVERDI, op. cit., pp. 42-43.

(35) DE BARTHOLOMAEIS, *Poscritta a «Boves se pareba»*, cit., pp. 75-76.

darle in cambio, appena ne avrò di estratti, un mio lavoro riassuntivo sulle tradizioni popolari della Venezia Giulia» (36).

Nel 1903 Carlo Piancastelli, a trentasei anni, ricco gentiluomo, dava dunque prova di sicura e varia erudizione. Due anni dopo, nel 1905, ebbe la gioia e la soddisfazione di ricevere in visita alla sua biblioteca, pazientemente raccolta nella casa di Fusignano, nientemeno che il prestigioso e osannato Giosuè Carducci. La presenza di quella «grande figura» di «maestro», per il quale provava una «venerazione religiosa», lo aveva «commosso» e «impressionato», — così scriveva alla contessa Maria Pasolini — provocando in lui confusione ed impaccio:

Sono ancora commosso per la sorpresa della visita di ieri del prof. Carducci alla mia biblioteca in sua compagnia, anzi come succede in tutti i grandi fatti, l'impressione nell'animo mio l'ho sentita molto maggiore dopo la loro partenza. Il pomeriggio di ieri rimarrà indelebile nella mia memoria e la grande figura del Carducci mai più si partirà dalle sale dove tutto parla della nostra Romagna. Voglia, Signora Contessa, accettare l'attestazione della mia profonda gratitudine per l'onore incomparabile e per la squisita gentilezza sua, e scusare la mia confusione e il mio impaccio del momento. Quante cose avrei dovuto dire e fare! Voglia ricordarmi ancora una volta al maestro al quale il mio povero pensiero si accosta compreso di venerazione religiosa... (37).

Fin da allora Carlo Piancastelli era, come del resto lo fu per tutta la vita, «uno scrittore ed anche mecenate di scrittori» (Randi) (38), che s'appassionava ad arricchire la sua biblioteca di preziose rarità relative alla cultura romagnola con diligenza, competenza e accuratezza infinite; dava prova di «compiacenza verso gli studiosi» (39), di illimitata disponibilità a prestare pezzi della sua biblioteca, ed in particolare della sezione di «Folklore e dialetti». Tommaso Nediani gli chiedeva delle Madonne del Fuoco in legno o in ceramica e, «per la storia iconografica», «qualche opuscolo» (40). Nel 1918 Guido Guerrini, figlio di Olindo, gli esprime la necessità di consultare la raccolta di «E' lunèri di smembar» che, si giustifica, «non mi riesce di trovare» e «so che ella... ne possiede la collezione intera» (41). «Le sarei profondamente grato se mi potesse prestare, — chiedeva Francesco Balilla Pratella — se pure lo ha il seguente

(36) Carteggio Piancastelli, D.V.36.

(37) Ibid., B.I.36. Cf. anche la notizia comparsa sul «Corriere di Romagna» del 27 aprile 1905, n. 97.

(38) Ibid., Lettera di Tommaso Randi: E.VI.64.

(39) Ibid., F.I.45.

(40) 338.CR.15; cf. anche 16 e 17.

(41) 244.CR.1 e 2.

libro: Ungarelli G., *Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese*, Roma 1894. Se non l'avesse, mi saprebbe indicare dove trovarlo? Fino adesso ho fatto molte ricerche inutili e spero molto dal suo illuminato consiglio» (42).

Nino Massaroli che stava studiando la letteratura religiosa, in particolare raccoglieva materiale documentario sulla leggenda di San Giuliano, gli scriveva:

... la leggenda vive pur in Sardegna e Maria Manca la pubblicò nell'Archivio delle tradizioni popolari: disgraziatamente io ho mal scritto a Firenze il fasc. dell'«Archivio» e le sarei grato che ella esaminando la rubrica del Pitre (Storia di S. Giuliano) volesse farmi conoscere il fascicolo dell'«Archivio» dove fu pubblicata la leggenda sarda e nel contempo favorirmi tutti gli altri dati. Ed ancora: Ella dunque possiede un opuscolo... sconosciuto agli studiosi biografici? ed io sarei felice di poter nel mio suddetto studio far conoscere questo antico cantare. Potrebbe ella farmene far copia? (43).

In altre occasioni gli scrive:

vorrebbe lei farmi conoscere la cantilena che i fanciulli di Fusignano cantano alla pioggia ed al sole? o di quei di Roma se ella vi abitò durante l'inverno? perché la cantilena in parola io ritengo vestigia di antica formola- rituale (carmina) egiziana alla Dea Meacita. Le due canzoni scongiuro cominciano: «Piov piov/ la gata la fa l'ov/ecc; Sol sol banadet/ selta fura coun tre bachet/ecc». Forse nell'Archivio non sarebbe difficile trovare riscontri francesi, belgi, spagnuoli etc. guardando l'indice. Voglia farmelo sapere (44).

Le invio copia del poemetto sangiulianesco della B. Nazionale di Firenze perché ella quando ritorna alla sua Fusignano, possa controllarlo col poemetto che possiede: poiché i poemetti della Riccardiana e della Nazionale possono essere sempre consultati. Amerei (col di lei beneplacito) pubblicare invece il poemetto piancastelliano. Senza ch'ella si disturbi potrà segnare sul mss. che le invio, le varianti. E se ella è a Roma desidererei un altro favore. Ah. Quel Massaroli!- Nella Bibl. Casanatense è un poemetto su S. Giuliano del sec. XV a farne trar copia mi chiedono una somma: forse a lei non sarà difficile trovare un uomo che lo copii per un 10 o 15 lire. È un affare di un'ora. In caso fortunato mi scriva ch'io le spedirò la somma (45).

Carlo Piancastelli «... è un tal uomo — gli scriveva Benedetto Pergoli

(42) 620.CR.154 e 155.

(43) Carteggio Piancastelli, F.I.60.

(44) Ibid., F.I.61.

(45) Ibid., F.I.62.

— che anche col solo consiglio ci può essere di grandissima utilità» (46) (si trattava in questo caso di inviare la «raccolta etnografica» alla Esposizione Romagnola). Ma egli svolgeva anche ricerche bibliografiche; stabiliva confronti fra testi; intrecciava rapporti di collaborazione culturale fra studiosi. Nelle lettere che gli pervenivano a Fusignano e a Roma, non infrequenti erano le espressioni: «scusi il mio ardimento», «mi perdoni la libertà», «approfitto così della di lei cortesia». Gaspare Ungarelli, dialettologo e folclorista bolognese nel 1902 chiedeva a Piancastelli:

Nella sua ricca raccolta dialettale Ella ha certamente *Il Vangelo di S. Matteo* trad. in dial. bolognese da un Bonaparte e stampato a Londra. Se Ella me lo permette, desidererei di vederlo. Per ora le sarei grato se volesse avere la compiacenza di darmene l'esatta indicazione bibliografica, e, nel caso, dirmi che relazione ha col vangelo di *S. Matteo volgarizzato in dial. bol. dal Conte Carlo Pepoli*. Londra, 1862, in 8°. Per una seconda edizione del mio vocabolario del dialetto bolognese sto poi ora compilando la bibliografia delle cose dialettali bolognesi. Conoscendo il di Lei amore verso gli studiosi, vorrei anche pregarla della gentilezza di volere, quando e come le tornerà comodo, comunicarmi, al riguardo, le notizie che può riportare, a me sconosciute (47).

La risposta non si fece attendere: nel giugno Ungarelli lo ringrazia per aver ricevuto la traduzione chiesta; ricambia il favore cercando nella biblioteca certi «stemma» di cui Piancastelli desiderava notizie, concludendo: «mi permetterò a suo tempo d'inviarle le bozze del lavoro, ch'El-la avrà la compiacenza di completare» (48).

Negli stessi anni, sempre da Bologna, gli scriveva Emilio Lovarini, insigne ricercatore e studioso della cultura folclorica, legato da particolare affetto alla Romagna, dove aveva vissuto dal 1895 al 1900, professore nel liceo di Cesena. Nella città Lovarini aveva avuto il primo scolaro d'eccezione: Renato Serra; aveva continuato a coltivare i suoi interessi per il folclore, raccogliendo, come già aveva fatto a Taranto, canti popolari che pubblicò nel 1903. È questo opuscolo di *Canti popolari cesenati* (49) che Lovarini invia a Fusignano, chiedendo in cambio copia del *Commento*. La fortunata amicizia culturale tra i due studiosi, basata su comuni interessi di ricerca, fu duratura. Un solo anno passa tra il bre-

(46) Ibid., F.II.13.

(47) Ibid., F.I.45.

(48) Ibid., F.I.46.

(49) E. LOVARINI, *Canti popolari cesenati*, nozze Marchetti-Sègre, Bologna 6/12/1903. La copia di Piancastelli con dedica dell'autore in T.P. Folk. 298, 26.

ve saggio dell'insegnante del Liceo Galvani di Bologna *Discorsi astrologici bolognesi del XVII secolo* (50), e *Pronostici e Almanacchi. Studio di bibliografia romagnola* di Piancastelli, di cui Lovarini ebbe a scrivergli:

Certo Ella non può dubitare del mio gradimento vivissimo, specie se sa che da qualche tempo mi occupo con amore del soggetto da Lei trattato che ordinai la mostra degli almanacchi bolognesi per il penultimo congresso della bibliografica, se ha visto un mio articolo illustrato sui discorsi astrologici bolognesi del Seicento. Forse ha anche visto che l'Archiginnasio annuncia un mio volume sugli almanacchi bolognesi; e di doverlo pubblicare dopo il suo, non mi dolgo, ma anzi molto mi compiaccio, perché così ho modo d'avvantaggiarmi assai della dottrina sua, che in tanta copia è sparsa per tutto il lavoro (51).

Ma nel frattempo gli impegni di Lovarini erano altri: s'era ripromesso di preparare l'edizione degli *Annali Cesenati* «per incarico del Comm. Fiorini», ed in vista di tale lavoro era ricorso a Piancastelli; dal quale poté avere a prestito un manoscritto cinquecentesco di storia cesenate (52). Il volume sui lunari, invece, non fu mai pubblicato.

La cultura regionale è caratterizzata dal 1905 al 1913 dall'attività della rivista «La Romagna», di cui Piancastelli rifiutò di divenire direttore: ne fu un «sostenitore», ma non un collaboratore. «Mi duole — gli scriveva Gaetano Gasperoni — ch'Ella non voglia saperne di essere con me Direttore della Romagna, sarà possibile spero, ch'Ella aderisca ad una mia proposta di entrare almeno a far parte di uno speciale ufficio di redattore sostenitore del periodico» (53). Molti dei collaboratori della rivista gli furono amici, gli chiedevano consigli, aiuti e prestiti. Santi Muratori durante la fase preparatoria del suo lavoro intorno alla poesia dialettale romagnola in parte concretizzatosi nel saggio *Da Bernardino Catti a Giandomenico Michilesi* (54), gli chiedeva notizie dialettologiche, materiali di letteratura dialettale, il permesso di visitare la sua biblioteca; gli trascriveva i testi del Michilesi ed altri brani in dialetto per ottenerne un giudizio, affermando: «io non [li] pubblicherò prima d'aver udito la sua opinione». Si rivolgeva a Piancastelli perché gli venisse segnalato «qualche specialista in Dialettologia o in Glottologia» per aver

(50) In «La lettura», IX (1912). Cf. B.II.8.

(51) Carteggio Piancastelli, B.I.9. Cf. *Relazione della VIII Riunione della società Bibliografica italiana*, «L'Archiginnasio», III (1908), pp. 118-137, in part. p. 119.

(52) Carteggio Piancastelli, B.II.6 e 7.

(53) Carteggio Piancastelli: Lettere di Gaetano Gasperoni, 17, IX, 910.

(54) In «La Romagna», VII (1910), pp. 124-153.

un giudizio «scientifico glottologico» (55); lo teneva al corrente dei progressi delle sue ricerche di cultura romagnola: nel 1912 gli parlava della trascrizione della frottola del Gabbusio (56), che avrebbe desiderato pubblicare.

Dopo la cessazione dell'«Archivio» la folclorica italiana registra alcune iniziative notevoli: nel 1911 si tenne il primo congresso di etnografia italiana; l'anno successivo Lamberto Loria (ideatore e sostenitore della museografia etnografica italiana) e Francesco Novati (competentissimo studioso di cultura popolare), diedero vita a «Lares», il «Bollettino della società di Etnografia italiana» (57). Sul piano regionale sono gli anni durante i quali il folclore romagnolo trovò una rivista specializzata nel «Plaustro» (che pur tra difficoltà finanziarie riuscì a vivere per qualche anno, anche per merito di Piancastelli). Nello stesso tempo fa la sua comparsa in Romagna Freiderich Schürr per «nuovi e interessantissimi studi» sul dialetto («per conto dell'accademia imperiale di Vienna») (58), che non manca di mettersi in contatto con Piancastelli, cui chiede di poter avere il libro *Pronostici ed Almanacchi* (59).

Il cerchio delle amicizie di Piancastelli con gli uomini di cultura si allarga: nel 1923, esce *Nel centenario di un albero*, in cui, per usare le parole di Vittorio Cian che ne scrisse la recensione sul «Giornale storico», l'immagine dell'olmo viene ricercata «attraverso le letterature antiche e moderne e soprattutto l'italiana, così d'arte, come popolare». L'«elegante e interessante pubblicazione» (60) viene inviata oltre che a Cian, a Francesco Torraca — solo per ricordare alcuni nomi di amici e di studiosi — a Luigi Messedaglia (61), che rispondeva: «Ho letto il suo libro sull'olmo. Bellissimo mi è piaciuto proprio immensamente. Ciò che dice a p. 62 [si riferisce all'uso di piantare l'olmo “davanti ai palazzi ed alle chiese”], mi ha fatto venire in mente il vecchissimo storico olmo che sorgeva davanti alla chiesetta di Custoza, barbaramente abbattuto pochi anni fa». E rettificava: «Quanto agli olmi dannunziani del prato di Padova (p. 68) [“ma nel tuo prato molle, ombtrato d'olmi e di marmi, ecc.”, D'Annunzio, *Le città del silenzio. Padova*] badi che il poeta ha preso un

(55) Carteggio Piancastelli, F.III.2 e 3.

(56) Ibid., F.III.5.

(57) Per la Folclorica italiana dall'ultimo Ottocento alla prima guerra mondiale cf. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973, pp. 165-189.

(58) Carteggio Piancastelli, F.III.92.

(59) Ibid., F.III.14.

(60) «Giorn. stor. letteratura italiana», LXXXI (1923), pp. 368-369.

(61) Cf. Carteggio Piancastelli, H.V.59.

granchio di quei grossi: ch  quelle piante superbe non sono olmi ma platanani» (62).

Mentre Piancastelli lavorava al volume I *«Promessi sposi» nella Romagna e la Romagna nei «Promessi sposi»* (1924), Luigi Messedaglia si interessava di storia dell'alimentazione (del '24   il saggio *Notizie storiche sul mais*) e rispondeva a Piancastelli (che gli aveva segnalato il libro di Vincenzo Tanara, *L'economia del cittadino in villa* e certi passi di Alessandro Manzoni in cui comparivano notizie della polenta) mettendolo al corrente delle sue singolari ricerche:

Egregio amico grazie infinite conosco bene il Tanara. Il Manzoni,   vero, ricorda la polenta nei capitoli 33 e 37 del romanzo; ma non dice di che farina l'amico di Renzo la preparasse. Ma della polenta il Manzoni parla anche nel cap. 6 «una piccola polenta bigia di gran saraceno»: mirabile esattezza, perch  intorno al 1630 il mais nel milanese non era ancora coltivato. Il Manzoni sapeva tutto. Come io dimostrer , la coltivazione del mais si   irradiata con relativa lentezza dalla Venezia, dove fu iniziata intorno alla met  del secolo XVI (63).

L'amicizia con lo storico e medico veronese dur  molti anni. Da una lettera del 1935 si apprende che Piancastelli gli aveva prestato l'articolo *La festa della polenta a Tossignano* uscito su «Il Resto del Carlino» (27 febbraio 1933), in cui era riportato il decreto di istituzione della festa datato 19 febbraio 1622: «Ho preso i miei buoni appunti, e le restituisco, qui unito, l'articolo sulla festa della polenta a Tossignano. Lei ha detto a p. 42 del suo *Saggio*, n. 67 cose assai giuste [lo studio era incluso nel *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari di Romagna*]. Cosa vuole che le dica? A me questo documento del 1622 fa un'impressione curiosa. Che l'abbiano fabbricata in epoca posteriore? Il caso non sarebbe nuovo. Chi l'ha pubblicato la prima volta?» (64).

Gli anni tra le due guerre sono caratterizzati sul piano folclorico (65) dall'idealismo crociano e dagli studi storico-filologici (Barbi-Vidossi): l'indirizzo demopsicologico pitreano   in parte continuato da Raffaele Corso e da «Il Folklore italiano», rivista fondata nel 1925 dallo stesso Corso, che non ebbe perch  una incidenza di primo piano sulla vita culturale italiana. La politica fascista segn  l'avvio alla ripresa e alla in-

(62) Ibid., B.IV.11.

(63) Ibid., E.IV.11.

(64) Ibid., E.IV.12.

(65) Cf. per un inquadramento generale CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., pp. 190-210.

tensificazione degli studi sul folclore: le tradizioni popolari vengono ricercate, studiate, valorizzate e diffuse. Nel '23 iniziò la collana diretta da Luigi Sorrento di manuali folclorici regionali destinati alle scuole, alle persone colte. Nel '29 si tenne a Firenze il primo congresso italiano di tradizioni popolari che segnò un momento significativo per la Folclorica italiana. Fece seguito la nascita della rivista «Lares», l'organo del Comitato nazionale per le tradizioni popolari fondato e diretto da Paolo Toschi, che ebbe ripercussioni sensibili anche a livello regionale. Vi avevano aderito i romagnoli Eugenio Cavazzutti (poi collaboratore de «Il Folklore italiano») e Benedetto Pergoli che, chiamato in causa da Oreste Trebbi nella comunicazione *Necessità dei musei etnologici regionali e provinciali* («Né meno eloquente sarà il richiamo all'importante Museo Romagnolo raccolto in dieci sale a Forlì e nato dall'ardore, dal sapere e dalla instancabile operosità di Benedetto Pergoli» p. 22) (66), fu sollecitato a continuare l'opera di raccolta e di sistemazione di pezzi tradizionali popolari (67). Un rilievo particolare ebbe inoltre il III^o Congresso tenutosi a Trento nel 1934, poiché in quell'occasione Giuseppe Vidossi poté far conoscere agli studiosi italiani i più recenti orientamenti della folclorica europea (Bogatyrev, Jakobson, Hoffmannkramer, ecc.) (68).

In quegli anni Piancastelli, noto come autore del *Commento*, per la donazione della sua collezione di autografi alla biblioteca comunale di Forlì, concludeva la sua produzione folclorica con la pubblicazione dei *Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna nel sec. XVIII* (1931) e del *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna* (1933). Nella rinnovata vitalità della Folclorica italiana, lo studioso romagnolo restava un fedele della lezione pitreana, degno degli apprezzamenti dei più autorevoli studiosi del settore: Raffaele Corso, Paolo Toschi, Giuseppe Vidossi, Bindo Chiurlo, Carlo Brugnara.

Il 27 maggio 1929 Brugnara, poeta trentino, direttore della Rubrica Folklore di Radio-Milano comunicava a Piancastelli: «... mercoledì p.v. ad ore 20/15^m parlerò alla Radio-Milano sul Folklore di Romagna. Voglia, come gentilmente promesso, farne partecipi gli interessati e comunicarmi in seguito come fu udita la dizione e quanto giunse gradita...»

(66) Cf. «*Atti del primo congresso nazionale delle tradizioni popolari, Firenze - Maggio 1929*», Firenze 1930, pp. 19-25.

(67) CR.525-45. PERGOLI, *Il museo etnografico di Forlì*, «Il Corriere Padano», 26 ottobre 1929.

(68) Cf. G. VIDOSSÌ, *Nuovi orientamenti nello studio delle tradizioni popolari*, «*Atti III Congr. naz. arti e tradizioni, Trento - Settembre 1934*», Roma 1936, poi in VIDOSSÌ, *Saggi e scritti minori di folklore*, cit., pp. 194-209.

(69). Il titolo della trasmissione era *Premessa storica e folklore di Romagna*, che fu poi pubblicata sulla rivista «Radiorario» inclusa dal Piancastelli nel suo *Saggio* (70).

Al 1927 risalgono i primi contatti (documentati dal carteggio) con Raffaele Corso. Piancastelli andava allora raccogliendo dati per completare e perfezionare la bibliografia romagnola relativi ad usi costumi credenze e pregiudizi da inserire nel *Saggio* (71). Si rivolse a Corso anche per potersi procurare l'articolo di G.C. Albonetti *La Romagna dei Romagnoli*, comparso sulla rivista «Femmina»:

La rivista «Femmina» non si pubblica più — lo informava il Corso — nonostante che i direttori Ada Sestan e Francesco Babudri (che era anche collaboratore de «Il Folklore italiano») avessero annunciato la risurrezione sotto il titolo di «Giuncata». Per avere eventualmente il fascicolo di gennaio-febbraio 1925 scriva al prof. Francesco Babudri (via Fontana 31, Trieste) e se crede faccia il mio nome. Nel caso che il Babudri non potesse corrispondere al suo desiderio, le manderei in visione il numero da me posseduto, e di cui mi duole di non potermi privare.

Nello stesso tempo il direttore de «Il Folklore italiano» invita Piancastelli alla collaborazione sulla rivista: «Mi farebbe un vero piacere — annota nel P.S. — se volesse collaborare alla mia rivista, inviando qualche articolo di folklore romagnolo» (72). All'invito lo studioso fusignanesse aderì immediatamente. Pensò di dare alla rivista di Corso il lavoro *Accenni a superstizioni ecc.* «La ringrazio — gli scriveva il direttore — della cortesia con la quale ha accolto la mia preghiera e attendo l'articolo sul tema *Accenni di folklore romagnolo nelle prediche di un francescano del '700*. Ella potrà consegnarmi il manoscritto nel mese di luglio o nell'agosto, ond'io possa inserirlo nel fascicolo successivo a quello in corso» (73). Ma il manoscritto piancastelliano non partì probabilmente mai alla volta di Napoli: lo stesso lavoro, di certo ampliato e perfezionato, fu pubblicato in opuscolo nel 1931.

I *Nuovi accenni* ed il *Saggio*, che rappresentano le ultime fasi della produzione folclorica piancastelliana, conoscono un'ampia risonanza

(69) Carteggio Piancastelli, A.IV.30.

(70) PIANCASTELLI, *Saggio*, cit., n. 59.

(71) Si vedano anche le lettere di L. De Nardis: G.VI.9; F.V.58.

(72) Carteggio Piancastelli, B.III.19.

(73) *Ibid.*, B.III.20.

nazionale. Gli studi vengono annunciati da Paolo Toschi su «Lares» e «Nuova antologia»; da Raffaele Corso su «Il Folklore italiano»; da Cesare Olschki su «Bibliofilia»; da Bindo Chiurlo su «Rivista di sintesi letteraria» (74). «Il Piancastelli — scriveva Toschi — è uno di quegli studiosi delle cose della propria terra che uniscono all'amore del natio loco una preparazione seria e di lunga mano e quel gusto umanistico degli studi che è tanto più apprezzabile quanto va diventando sempre più raro». Lo studio *Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna* «conferma in pieno le alte qualità del Piancastelli, per la rarità della ricerca, l'accuratezza dell'informazione, la ricchezza dei confronti». E concludeva: «(l'autore) ci fa sapere che sta attendendo a una bibliografia delle tradizioni popolari di Romagna, tenendo a modello la classica e fondamentale opera del Pitrè»; «teniamo a spronare il Piancastelli che ci dia presto questo suo lavoro che riuscirà di grande utilità sia per gli studiosi delle tradizioni romagnole sia come contributo alla bibliografia delle tradizioni popolari italiane» (75). Sulle stesse pagine di «Lares» dell'anno successivo Toschi presentava ai lettori il *Saggio*: «Il libro dà molto più di quel che non prometta. Il lavoro è condotto con grande acume e diligenza: ottimo contributo agli studi di bibliografia delle tradizioni popolari». Il volume è corredato da «utile e chiara prefazione, accurate note dichiarative e utilissimo indice delle cose notevoli». «Attendiamo le altre parti». E «Nuova antologia» riconfermava il giudizio di un lavoro «ottimo» «per accuratezza di compilazione»; per il suo «carattere strettamente scientifico». Il recensore osservava, inoltre, che pur essendo rilevante la quantità dei contributi portati allo studio del folklore romagnolo, essi erano rappresentati in massima parte da «opuscoli, articoli, estratti, volumetti a pochi esemplari». Un aspetto questo della bibliografia romagnola per il quale Cesare Olschki scriveva: «Forse una selezione più rigorosa s'imponesse in fatto di articoli di giornali e riviste». Facendo riferimento alla folclorica romagnola, Paolo Toschi segnalava la mancanza di «un'opera organica che in un sufficiente numero di volumi “desse spazio” alla ricca messe delle tradizioni popolari romagnole»; ed aggiungeva: «Qualche anno fa io avevo steso un programma preciso di lavoro a questo scopo e il compianto Arnaldo Mussolini aveva subito preso a cuore l'iniziativa», che però non fu mai avviata (76). Nel 1927 Augusto Campana presen-

(74) «Lares», III (1932), p. 72; IV (1933), p. 74; «Nuova Antologia», CCLXXXII (1933), n. 370, pp. 315-316; «Il Folklore Italiano», VIII (1932-33), p. 99; «Bibliofilia», XXXV (1933-34), pp. 203-204; «Rivista di sintesi letteraria», I (1934), p. 440.

(75) «Lares», III (1932).

(76) *Ibid.*, IV (1933).

tando su «La Romagna» il primo fascicolo delle *Novelline popolari sanmarinesi* di Walter Anderson, richiamava l'attenzione sulla carenza di studi altamente qualificati prodotti da folcloristi romagnoli.

Ogni tanto — osservava — ci viene da oltre le alpi qualche studioso del nostro dialetto e del nostro folklore (si riferiva a Schürr, a Mussafia, ad Anderson); Bisogna esser grati a questa brava gente, ma conviene riconoscere che essi ci danno una tremenda lezione, e sono per noi un monito che dovrebbe essere salutare. La Romagna ha dato un lessicografo per i suoi tempi mirabile nel Morri; ha dato un folklorista diligente e operoso nel Bagli; si è rivolta negli ultimi anni a studiare le sue tradizioni e costumanze; la letteratura popolare, il dialetto: senza far nomi, basta ricordare «Il Plaustro» e «La piê». Ma con tutto questo, non ce ne occupiamo abbastanza, né abbastanza seriamente. E abbiamo bisogno che uno studioso austriaco venga a studiare la fonetica della nostra parlata, che un altro professore venga dall'Estonia a raccogliere le nostre novelline popolari. E altri ne vengano; ma trovino da noi chi faccia e sappia fare almeno quello che loro fanno e sanno fare.

E quando — dietro l'indicazione di «un amico di buone lettere e di fine discernimento» — sottolineava i limiti di interpretazione della raccolta delle *Novelline*, dovuti al fatto che l'autore non era «un folklorista romagnolo anzi sanmarinese» e che non aveva potuto «andar lui a raccogliere dalla bocca del popolo le novelline e i proverbi», osservava: «sono lavori questi che bisogna lasciare ad esperti folkloristi locali»; «chi può lavorare meglio in questo campo è gente matura e scaltra e possibilmente nostra» (77). Era la stessa opinione di Carlo Piancastelli che qualche anno più tardi riteneva opportuna, all'interno della scienza Demopsicologica, «una prima essenziale divisione di lavoro (...) regionale». «Noi romagnoli — egli scriveva — dobbiamo occuparci della Romagna in cui viviamo» (78).

Cesare Olschki a proposito del *Saggio* di Piancastelli riconosceva che l'autore era «compenetrato» «dal fascino» della scienza folclorica, che era dotato di «sensibilità di bibliofilo», «accuratezza di bibliografo» e soprattutto di «profondo amore alla sua terra». Ed aggiungeva: «Le note che il compilatore fa seguire alla descrizione bibliografica dei singoli numeri, spesso piacevoli e argute, dimostrano che il materiale è stato letto, meditato e accuratamente selezionato prima di essere destinato definitivamente a entrare nel volume» (79).

(77) «La Romagna», XVI (1927), pp. 505-506.

(78) PIANCASTELLI, *Saggio*, cit., p. 17.

(79) «Bibliofilia», XXXV (1933-34).

Le due pubblicazioni di Piancastelli, subito riconosciute «contributi» «molto interessanti e importanti» (Vidossi), giungono nelle mani di studiosi italiani e stranieri. Da Torino Bindo Chiurlo, critico e letterato, studioso di letteratura popolare friulana e nazionale, direttore della «Rivista di sintesi letteraria», egli stesso compilatore di una *Bibliografia della poesia popolare friulana* (80), chiede a Piancastelli copia del *Saggio* per darne notizia sulla sua rivista (81). Si tratta di una bibliografia, scriveva poi Chiurlo,

brevemente ma dottamente ragionata da un raccoglitore notissimo e competentissimo di «documenti romagnoli». Come si vede dal sottotitolo — che corrisponde all'ultima delle 6 categ. in cui il Pitrè divide la sua *Bibl. della lett. pop. it.* — in questo primo op. il Piancastelli considera soltanto il folklore «stricto sensu», cioè con l'esclusione della «letteratura popolare». L'ordine è quello alfabetico per autori, dove sarebbe stato desiderabile quello cronologico. Un *Indice di alcune cose notevoli soccorre* alquanto lo studioso nelle sue ricerche («Rivista di sintesi letteraria», I, 1934, p. 440).

Giuseppe Vidossi, allora docente nella stessa Torino, dopo aver ricevuto in consultazione le opere di Piancastelli da Toschi e da Chiurlo, ne chiede copia all'autore: «avrei molto caro — gli scrive — di possedere i suoi opuscoli nuziali: *Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna...* e *Saggio di una bibliografia ecc.*, e potrei, s'ella vorrà cortesemente inviarmeli, contraccambiare il dono con qualche mio opuscolo di folklore. Ho avuto in prestito i due opuscoli, per pochi giorni l'uno dall'amico Toschi, che me lo ha spedito da Roma, l'altro dal Chiurlo e ho visto subito che si tratta di contributi molto interessanti ed importanti» (82). La risposta di Piancastelli all'illustre folclorista che nel settembre di quell'anno avrebbe partecipato al III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari, fu tempestiva. Il 23 giugno Vidossi gli rispondeva:

Chiarissimo signore, le sono molto grato del cortese invio dei due opuscoli, che mi riescono molto utili. Attendo, per mandarle alcuni miei estratti, che l'amico Toschi, mi mandi quelli di un articolo su un uso natalizio sardo apparso nell'ultimo numero di «Lares» (83). Mi permetto d'indicarle due indirizzi di studiosi stranieri ai quali, inviando i suoi lavori, Ella farebbe — ne sono certo

(80) Udine 1920-23.

(81) Carteggio Piancastelli, E.IV.60.

(82) Ibid., E.IV.35.

(83) VIDOSSÌ, *Di un uso natalizio sardo*, «Lares», V (1934), pp. 8-19, poi in *Saggi e scritti minori*, cit., pp. 180-193.

— cosa molto gradita. Uno è il prof. dr. Hoffmannkramer dell'università di Basilea... promotore della *Volkskandische Bibliografie*; l'altro il prof. Walter Anderson dell'università di Tartu... che le sarà noto come editore di 3 fascicoli di *Novelline popolari sanmarinesi*. Se posso esserle utile in cose riguardanti il folklore, disponga di me (84).

Forse Piancastelli seguì i consigli di Vidossi ed inviò i suoi lavori ai professori segnalati: è certo comunque che ebbe rapporti di corrispondenza con Anderson, il quale gli aveva inviato, in omaggio e con dedica, i tre fascicoli delle *Novelline* (85).

La lezione del Pitre è di guida a Piancastelli quando compila il *Saggio*: in una nota comparsa sull'opuscolo *Nuovi accenni* egli annunciava che stava ultimando una parte della bibliografia delle tradizioni popolari in Romagna, «per la quale», precisava, «prendo a base ed esempio la classica e fondamentale opera del Pitre, completandola e portandola fino ad oggi» (86). E sotto la guida pitreana affronta le difficoltà insite in un tal genere di lavoro: abbonda cioè nelle indicazioni bibliografiche quando si tratta di «scernere l'uso e costume genuino popolare da quello proprio delle classi elevate, d'ordinario non schietto ed originale» (87). Quando si trova a dover decidere se inserire nella bibliografia opere letterarie di scrittori romagnoli, egli osserva: «ad imitazione di quanto fece il Pitre a proposito della Serao e del Mastriani, qui indico in blocco tutta l'opera romanzesca di soggetto locale di Marino Moretti» (88). Il *Saggio* è sostanzialmente costruito sulla base dell'«ottimo criterio scientifico e pratico» di Pitre (89).

Piancastelli ebbe una ampia concezione della cultura popolare che veniva ad identificarsi con il campo specifico della Demopsicologia, così come l'aveva delimitata Pitre, nella quale erano comprese la letteratura

(84) Carteggio Piancastelli, E.IV.36.

(85) T.P. Folk. 359, 6, 7, 8.

(86) PIANCASTELLI, *Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna nel secolo XVIII*, Bologna 1931, p. XVIII; ripubblicato sulla rivista «In Rumâgna», II (1975), pp. 7-15.

(87) PIANCASTELLI, *Saggio*, cit., p. 18.

(88) Ibid., p. 22. Cf. PITRE, *Bibliografia*, cit., M. Serao (5404-6); F. Mastriani (6438-40).

(89) Ibid., p. 13. La distribuzione della materia demopsicologica in sei parti che aveva proposto il Pitre alla base della sua *Bibliografia* era stata proprio in quegli anni vivacemente criticata da Giovanni Crocioni che osservava: «ripartisce [Pitre] la materia in modo arbitrario, avendo a mente da una parte la letteratura popolare e dall'altra la etnografia tradizionale. Dà alla prima una prevalenza assoluta, fino a tacere della scienza, ad adombrare appena l'arte (ricordando solo la musica); ...» (cf. CROCIONI, *Problemi fondamentali di folklore*, Bologna 1928, p. 12). Il Crocioni a sua volta propone una ripartizione in quattro parti: «arte, letteratura, scienza e morale di popolo» (Ibid., p. 23), a suo tempo anch'essa posta in discussione (cf. A. GRAMSCI, *Folklore in Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, I, Torino 1975, pp. 88-90).

popolare e la etnografia tradizionali. L'interesse del folclorista di Fusignano era rivolto dunque a: Novelline, racconti, leggende, facezie; canti e melodie; giuochi e canzonette infantili; indovinelli, formule, voci e gerghi; proverbi; usi, costumi, credenze, pregiudizi (90). Egli era consapevole delle difficoltà che lo studio della cultura folclorica presentava: «Non è cosa da prendersi a cuor leggero», scriveva, «l'avventurarsi nel vastissimo dominio della poesia e scienza popolare, e pretendere di formularvi delle regole, e pronunciarvi dei giudizi». Analizzando testi di canti popolari, indovinelli, proverbi, modi di dire, tradizioni e costumi alla ricerca dell'immagine dell'olmo, sosteneva: «credo si possa affermare senza esitazione che anche in questo dominio la nostra pianta non prospera troppo, e che inoltre si debba mettere in rilievo il fatto, davvero notevole, che al popolo non è mai venuta in mente la similitudine amatoriale che tanta fortuna ebbe tra i letterati» (91).

Piancastelli attribuisce alla cultura folclorica una sua autonomia, capacità creative e di conservazione di temi e di generi attraverso i secoli. Egli non ha dubbi nell'affermare che l'indovinello dello «scrivere» è di origine popolare e che dal popolo è passato alla letteratura colta. «Se noi conoscessimo — scriveva inoltre — i canti veramente popolari degli antichi, nella ingenua loro trascrizione, troveremo occasione a raffronti meravigliosi con gli stornelli ed i rispetti che tuttora echeggiano nelle campagne» (92). La Demopsicologia per Piancastelli è intesa come studio del presente che «apre uno spiraglio sulla vita delle età passate, spesso fornendoci una scala che, chi la sappia salire, può condurci gradino per gradino, fino alla conoscenza di tempi della più remota antichità» (93). Resta un antico sentore di folclorismo romantico, volto a riscoprire le forme primitive e ingenuie della cultura della «gente minuta», o «popolino», o «folla» (per usare una terminologia allora comunemente diffusa). A questo aspetto si richiama la politica culturale fascista per la quale, come scriveva Luigi Sorrento, «lo studio delle tradizioni popolari oggi (1934) è inteso e ammesso da tutti come ricerca scientifica della cultura d'un popolo, e proprio del substrato e fondo della coscienza nazionale» (94), affinché, spiegava Emilio Brodero (presidente del Comitato nazionale arti e tradizioni popolari) «un patrimonio di forme di vita e d'arte

(90) PIANCASTELLI, *Saggio*, cit., p. 13.

(91) ID., *Nel centenario di un albero*, cit., pp. 55-56.

(92) *Ibid.*, p. 54.

(93) ID., *Saggio*, cit., p. 17.

(94) L. SORRENTO, *L'unità delle tradizioni popolari italiane*, «Atti III Congr. naz.», cit., pp. 45-69, citaz. p. 53.

così importante per le caratteristiche della stirpe e per la storia della nostra cultura rimanga nel tempo a testimoniare la inesauribile genialità creativa del nostro popolo» (95). I concetti di coscienza popolare e di stirpe ritornano nel *Saggio* di Piancastelli:

A soddisfare il nostro bisogno di una sempre più intima comprensione e piena conoscenza del popolo, della sua anima, della sua coscienza, non ci bastano più le storie dei grandi fatti, e ci siamo volti a ricostruire la storia della gente minuta, che è poi l'enorme maggioranza, ed è il presupposto di quelli, l'humus da cui quelli si sviluppano ed ingigantiscono. Alle pagine severe, tragiche cruenti, noi aggiungiamo pagine di vita raccolta, nelle quali pur si rispecchia con la massima sincerità la vera fisionomia di una stirpe (96).

Un discorso a parte richiede ciò che Piancastelli scrive sulla cultura astrologica in *Pronostici ed almanacchi*, un «lavoro» per ripetere il giudizio di un contemporaneo, Aldo Sorani che lo presentò su «Bibliofilia» (97), «veramente encomiabile per la diligenza ed esattezza con cui è condotto». La bibliografia lunaristica romagnola compare di notevole preziosità per la qualità e la quantità delle stampe segnalate, ancor più se si considera che fino a quel tempo l'interesse degli studiosi per la letteratura astrologica era stato sporadico. Ne aveva fatto una presentazione su «Emporium» (1903) Isidoro Baroni con il saggio *Gli almanacchi attraverso i secoli* (98). La Società bibliografica italiana aveva concesso ampio spazio nella mostra bolognese (1908) alla sezione almanacchistica, di cui si occuparono Emilio Lovarini e Gaspare Ungarelli (99). Di fronte al materiale astrologico analizzato, Piancastelli non abbandona i pregiudizi che avevano condotto già Pietro Riccardi e Isidoro Baroni a formulare giudizi spregiativi. Una certa produzione almanacchistica, come quella del XVII secolo, ad esempio, compariva al fusignanese composta di opuscoli «tutti simili e insignificanti», e «la più miserevole cosa» che si fosse potuto pubblicare. Dell'opera di Paolo Bettucci di Forlì (medico, poeta, astrologo) *Il disinganno dell'opinione moderna, o vero l'astrologia tolta dalla ringhiera e posta in piazza, con cui si prova che l'astrologia è vera scienza* (Napoli 1690), Piancastelli parla come di «roba men che mediocre», e a proposito di quella di Tommaso Tomai, *L'idea del*

(95) E. BRODERO, *Discorso*, ibid., pp. 29-31, citaz. p. 29.

(96) PIANCASTELLI, *Saggio*, cit., pp. 16-17.

(97) «Bibliofilia», XV (1913-14), p. 106.

(98) I. BARONI, *Gli almanacchi attraverso i secoli*, «Emporium», IX (1903), pp. 58-220.

(99) «Relazione della VIII Riunione della Soc. Bibl. italiana», cit.

giardino del mondo, osserva che «fu tradotta in francese, ed ebbe un numero grande di edizioni, in proporzione inversa del suo merito». Su questo genere di letteratura Riccardi parlava di «deliri dell'umano ingegno nei primi passi della scienza astronomica» (100).

Diverso invece è l'atteggiamento di Piancastelli verso gli almanacchi sette-ottocenteschi, in cui le previsioni astrologiche perdono di consistenza e valore di fronte all'irrompere di notizie storiche, scientifiche, erudite, curiose, «non interamente disprezzabili e di qualche opportunità per la coltura popolare» (101).

L'interesse per la cultura popolare in tutte le sue molteplici manifestazioni rientra nelle attività di Piancastelli, bibliofilo, bibliografo e folclorista. Tra il raccoglitore e lo studioso di testi ed il bibliografo appassionato che crea nella sua biblioteca una sezione specifica di «Folklore e dialetti» e (a distanza di vent'anni) compila due saggi di bibliografia romagnola, è da rilevare l'attenzione quotidiana rivolta da Piancastelli alla cultura folclorica. È possibile trovarne tracce nelle Carte Romagna (se con pazienza si osservano i suoi appunti) e negli opuscoli che si trovano nella sezione «Folklore», su cui egli stesso annotava ciò che vi si poteva trovare di interessante per la Romagna. Negli scritti pubblicati, solo sporadicamente si affacciano altri aspetti della cultura popolare studiati da Piancastelli. Così in una nota di *Pronostici ed almanacchi* si legge l'attenta descrizione di una stampa popolare:

Le vicende della lunga guerra fra la croce e la mezza-luna erano argomento di molte stampe popolari, alcune riferentesi alla cronaca del passato, altre predicenti l'avvenire. Per esempio questa: *Nuova relazione di una portentosa apparizione veduta in Trani città della Puglia nell'anno corrente 1716*, in Forlì, Reggio, Modena ed in Bologna, per Carlo Alessio, e Clem. Ma fratelli Sassi, 1716, cc. 2. Sotto il titolo è una mezzaluna rovesciata tra due spade in atto di ferirla e sopra vi è piantata una croce raggiante. È l'immagine della visione apparsa in cielo di Trani nella notte del 17 marzo, che fece pronosticare una sanguinosa guerra col Turco, e la vittoria dei cristiani (102).

Tra le Carte Romagna in cui sono conservate *Relazioni* della festa della porchetta a Bologna, si possono leggere in una nota autografa, notizie sull'origine della festa (103); altri suoi appunti attestano l'interesse

(100) PIANCASTELLI, *Pronostici ed almanacchi. Studio di bibliografia romagnola*, Roma 1913, pp. 47, 51, 50. Baroni è cit. da PIANCASTELLI, *Pronostici*, p. 50.

(101) *Ibid.*, p. 62.

(102) *Ibid.*, p. 47.

(103) CR.140. 1-21.

per il teatro, ed in particolare per la raccolta di notizie storiche intorno alle sacre rappresentazioni e alle processioni in territorio romagnolo, in specie a Fusignano (104).

Ma la più ricca e preziosa eredità, lasciata da Piancastelli agli studiosi delle culture popolari, è rappresentata dalla sua biblioteca, che comprende materiali in consistente quantità, manoscritti e a stampa, utili all'indagine sulla letteratura popolare, orale e scritta, (indovinelli (105), proverbi, lunari (106), fogli volanti di cantastorie (107), ecc.), sulle forme della religiosità popolare (108), sugli spettacoli, sulle pratiche della medicina magica. Compare, inoltre, un'infinita varietà di contratti, atti processuali, bandi, ecc., documenti che gli attuali orientamenti nello studio delle culture delle classi popolari permettono di utilizzare con notevole profitto.

(104) H.V.37. Cf. inoltre *Miscellanea*, (teatro) I.8.

(105) CR.403.

(106) CR.373.120: Ravenna - «Cercar mariola per Ravenna». CR.462.30-31: «Raccolta di vari proverbi».

(107) CR.463. Giustiniano Villa (64-74); Massimo Bartoli (75-85).

(108) CR.179: Cose sacre - Madonna del fuoco. CR.463.41 (Due preghiere in dialetto). Di utile consultazione il catalogo *Collezioni Piancastelli - Sezione «Carte Romagna»*, a cura di P. Brigladori e L. Elleni, con prefaz. di A. Campana, voll. XCIII-XCVIII degli *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, Biblioteca Comunale «A. Saffi», Firenze 1979-1980.